

IACOPO SANNAZARO TRA LATINO E VOLGARE

Atti del Convegno di studi
in ricordo di Marco Santagata
(Pisa, 8-9 luglio 2021)

A cura di Marco Landi e Marina Riccucci

PISA
UNIVERSITY
PRESS





ATTI DI CONVEGNO

Iacopo Sannazaro tra latino e volgare : atti del Convegno di studi in ricordo di Marco Santagata (Pisa, 8-9 luglio 2021) / a cura di Marco Landi e Marina Riccucci. - Pisa : Pisa university press, 2023. - (Atti di convegno)

851.2 (23.)

I. Landi, Marco <1994- > II. Riccucci, Marina III. Santagata, Marco 1. Sannazaro, Iacopo - Studi - Atti di congressi

CIP a cura del Sistema bibliotecario dell'Università di Pisa

UPI
UNIVERSITY
PRESS ITALIANE

Membro Coordinamento
University Press Italiane

In copertina: Napoli, Biblioteca Nazionale "Vittorio Emanuele III", ms. XVI.A.24, c. 3r. *Explicit* del prologo – *incipit* della prosa I dell'*Arcadia* nella redazione nota con la sigla A¹ (*Aeglogarum liber Arcadius inscriptus*). Su concessione del Ministero della Cultura © Biblioteca Nazionale di Napoli.

© Copyright 2023
Pisa University Press
Polo editoriale - Centro la l'innovazione e la diffusione della cultura
Università di Pisa
Piazza Torricelli 4 - 56126 Pisa
P. IVA 00286820501 · Codice Fiscale 80003670504
Tel. +39 050 2212056 · Fax +39 050 2212945
E-mail press@unipi.it · PEC cidic@pec.unipi.it
www.pisauniversitypress.it

ISBN 978-88-3339-763-4

L'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons: Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale (CC BY-NC-ND 4.0) Legal Code: <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/legal-code.it>



L'Editore resta a disposizione degli aventi diritto con i quali non è stato possibile comunicare, per le eventuali omissioni o richieste di soggetti o enti che possano vantare dimostrati diritti sulle immagini riprodotte. L'opera è disponibile in modalità Open Access a questo link: www.pisauniversitypress.it

Indice

Premessa <i>Marina Riccucci</i>	5
Introduzione <i>Marco Landi, Marina Riccucci</i>	9
La prefatoria di Aldo Manuzio all' <i>Arcadia</i> del settembre 1514 <i>Gianni Villani</i>	11
«Androgeumque Opicumque secutus»: i maestri di Sincero in Arcadia <i>Italo Pantani</i>	29
La lingua locale nel Sannazaro volgare <i>Nicola De Blasi, Francesco Montuori</i>	49
Una proposta editoriale per le <i>Rime</i> di Sannazaro <i>Tobia R. Toscano</i>	65
Per l'edizione dei <i>Sonetti et canzoni</i> di I. Sannazaro <i>Rosangela Fanara</i>	83
Primi appunti sul sonetto 26 dei <i>Sonetti et canzoni</i> <i>Arnaldo Soldani</i>	101



Due canzonieri paralleli: l' <i>Endimion a la Luna</i> di Cariteo e la silloge sessoriana di Sannazaro <i>Alessandro Carlomusto</i>	113
Poesia, storia e funzione degli antichi nella lirica di Sannazaro <i>Amelia Juri</i>	127
Un lacerto "colombino" della <i>Phyllis (Pisc. I)</i> e delle rime volgari del Sannazaro <i>Marco Landi</i>	143
Nella fucina degli epigrammi di Iacopo Sannazaro <i>Anita Di Stefano</i>	171
Notazioni paesaggistiche negli <i>Epigrammaton libri tres</i> di Iacopo Sannazaro <i>Giuseppe Germano</i>	187
La fortuna e la fama di Iacopo Sannazaro tra gli umanisti post-pontaniani <i>Antonietta Iacono</i>	211
Iacopo Sannazaro e l'epica mariana nell'Europa del Rinascimento. Intersezioni tra letteratura e arte <i>Pasquale Sabbatino</i>	239
Strategie editoriali, traduttorie e apologetiche nelle due prime volgarizzazioni cinquecentesche del <i>De partu Virginis</i> <i>Guglielmo Barucci</i>	255
Pastori, sacerdoti e profeti tra <i>Arcadia</i> e <i>De partu Virginis</i> <i>Marina Riccucci</i>	271
<i>Abstracts</i>	295
Indice dei nomi	303

Un lacerto “colombino” della *Phyllis* (*Pisc. I*) e delle rime volgari del Sannazaro

Marco Landi

1. Capita di rado nelle tradizioni di autori bilingui della nostra letteratura dei secc. XIV-XVI di vedere trasmessi da uno stesso manoscritto testi latini e testi volgari dello stesso autore: pur non mancando eccezioni, da valutare caso per caso, la tipologia più frequente è in effetti quella che prevede una distinzione netta anche dei percorsi della tradizione manoscritta, per cui il testimoniale delle opere in latino e quello delle opere in volgare danno di norma due insiemi privi di intersezione, distinzione che corre sostanzialmente parallela alla condizione vigente di diglossia latino-volgare, di separazione e specializzazione dei domini delle due culture, con una ripartizione di usi, funzioni, ambiti di pertinenza e fruizione dei due codici linguistici e letterari. Nel caso specifico del Sannazaro un'eccezione è costituita da un manoscritto, salvo mio errore mai segnalato, conservato alla Biblioteca Colombina di Siviglia con segnatura 7-1-3 (= SE). Si tratta di un codice miscelaneo del primo Cinquecento, acquistato a Roma da Hernando Colón il 3 ottobre 1530, di cui offro subito di seguito una descrizione¹:

1. Conviene ricordare che dall'importante collezione “fernandina” proviene anche un altro manoscritto di interesse sannazariano posseduto dalla Biblioteca Colombina di Siviglia, comprato anch'esso a Roma solo pochi giorni prima di quello presentato in queste pagine (22 settembre 1530): si tratta del ms. 7-1-19, a suo tempo studiato da C. Vecce, *Maiora numina. La prima poesia religiosa e la Lamentatio di Sannazaro*, in «Studi e Problemi di Critica Testuale», 43, 1991, pp. 49-94 e, più nello specifico, da M. Deramaix, *Sapientia praeponitur quibuscumque rebus. Les loisirs académiques romains sous Léon X et la Christiania de Sannazar dans un manuscrit inédit de Séville*, in «Helmántica», 1, 1999, pp. 301-329 e Id., *Christiania, 1513. La forma antiquior du De partu Virginis de Sannazar et l'Academie romaine sous Léon X dans un manuscrit inédit de Séville*, in «Les Cahiers de l'Humanisme», 1, 2000, pp. 151-172, che trasmette all'interno di una raccolta di poesie latine di ambiente romano, con il titolo di *Christiania*, il primo libro del *De partu Virginis* nella sua *forma antiquior* (cc. 109r-115v). Per un profilo essenziale della figura di



Sevilla, Institución Colombina, Biblioteca Colombina, 7-1-3

Cart., sec. XVI *in*.², mm 205 × 140, cc. I + 128 + I', num. modernamente a lapis 1-128 in alto a destra (per le cc. 1-15 sopravvive anche una cartulazione ant. a penna 32-46), legatura originale in pergamena con legacci di chiusura in cuoio; bianche le cc. *lv* e *l'rv*. A c. *lr* nel marg. sup. le intestazioni «Dicta Sapientu(m) |

Colón vd. G. Nuti (a cura di), *Colombo (Colón), Fernando*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1982, vol. XXVII, pp. 191-196; per un resoconto degli acquisti effettuati da Hernando nel corso dei suoi molti viaggi vd. almeno C. Álvarez Márquez, *El itinerario de adquisiciones de libros de mano de Hernando Colón*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 30, 2003, pp. 55-102, mentre per una descrizione degli inventari numerici (*Registra*) e alfabetici (*Abecedaria*) della sua ricchissima biblioteca privata, solo in parte sopravvissuta e oggi acquisita dalla Institución Colombina di Siviglia, vd. almeno H. HARRISSE, *Excerpta Colombiniana. Bibliographie de quatre cents pièces gothiques françaises, italiennes et latines du commencement du XVI^e siècle, non décrites jusqu'ici, précédée d'une histoire de la Bibliothèque Colombine et de son fondateur*, Paris, Welter, 1887, pp. 260-265 e M. Ruffini, *Fernando Colombo e i libri italiani della Biblioteca Colombina di Siviglia*, Torino, Bottega d'Erasmus, pp. 1-75. L'*Abecedarium B*, in cui il manoscritto è registrato col titolo di *Soneti de amor in toscano de mano 8483* (col. 1683), che fa riferimento al contenuto della seconda parte del codice e a sua volta rimanda al numero d'ordine del *Registrum B*, è riprodotto in facsimile in H. Colón, *Abecedarium B y Supplementum: edición facsimil de los manuscritos conservados en la Biblioteca Colombina de Sevilla*, texto introductorio por T. Marín Martínez, Madrid, Fundación Mapfre América-Cabildo de la Catedral de Sevilla, 1992. Una descrizione del manoscritto è disponibile nel catalogo *online* della Institución Colombina (<http://opac.icolombina.es:80/opac/abnetcl.exe?TTTT=15>), dove si riprende quella fornita in J.F. Saez Guillén (a cura di), *Catálogo de manuscritos de la Biblioteca Colombina de Sevilla*, Sevilla, Cabildo de la S.M. y P.I. Catedral de Sevilla, 2002, vol. I, pp. 377-380, alla quale comunque rinvio, avendo per ora visionato del codice soltanto una riproduzione digitale in bianco e nero; lo descrive anche C. Álvarez Márquez, *Catálogo de los manuscritos en italiano de don Hernando Colón (Biblioteca Capitular y Colombina de Sevilla)*, in *Tra Siviglia e Genova: notaio, documento e commercio nell'età colombiana*. Atti del Convegno internazionale di studi storici per le celebrazioni colombiane (Genova, 12-14 marzo 1992), V. Piergiovanni (a cura di), Milano, Giuffrè, 1994, pp. 229-325, alle pp. 278-279, 319-320. Avverto che nelle citazioni da manoscritti e edizioni antiche mi sono limitato a distinguere *u* da *v*, a uniformare *i* e *j* in *i* e a introdurre limiti di parola, maiuscole, minuscole, accenti, apostrofi e punteggiatura secondo l'uso moderno; ho sciolto tra parentesi tonde le abbreviazioni e inserito tra parentesi quadre eventuali integrazioni.

2. Pare di poter affermare che il manoscritto, o almeno la sua sezione poetica in volgare, non possa risultare anteriore al 1501, data la presenza alle cc. 98v-102r del capitolo sannazariano in morte di Pierleone Leoni, medico personale del Magnifico, trovato morto la mattina del 9 aprile 1492 in un pozzo nei pressi di Careggi, assassinato – come all'epoca sospettò, tra i tanti, lo stesso Sannazaro – per ordine di Piero di Lorenzo de' Medici. Come ha sostenuto L. Marcozzi, *Una lettura del capitolo In morte di Pier Leone di Sannazaro*, in «Spolegium», 48, 4, 2012, pp. 45-62, infatti, il testo fu con ogni probabilità composto entro la prima metà del 1501, come «monito contro l'invasione francese, cui il Medici prese parte, [...] e in generale contro la tentata spartizione del Regno di Napoli tra Luigi XII e Ferdinando II» (p. 58), in ogni caso ancora vivente Piero, alla cui morte per annegamento, avvenuta nel Garigliano nel dicembre del 1503, manca nei versi qualunque riferimento, che sarebbe certamente riuscito efficace nel quadro di un'eventuale profezia *post eventum* pronunciata dal defunto Pierleone contro il proprio uccisore.

Iacobi Cinceri [sic] Rime» e «Dicta sapientum», seguite da una precedente collocazione, già parzialmente riscritta, quindi biffata e sostituita al centro della pagina da quella attuale; in calce a c. 128v la seguente nota di acquisto: «Este libro costó en Roma assí enquadernado 6 quatrines a 3 de | o[ctu]bre de 1530 y el ducado de oro vale 410 quatrines». La prima parte del manoscritto (cc. 1r-85v), contenente un florilegio di sentenze latine di filosofi antichi (Diogene Laerzio, Cleobulo, Pitagora, Isocrate, Socrate, Diogene il Cinico, Platone, Aristotele, Sesto Pitagorico, Solone, Chilone, Pittaco, Talete, Biante, Periandro, Anassagora, Aristippo, Bione, Antistene, Zenone, Anacarsi, Eraclito, Epicuro, Ippocrate, Teofrasto, Secondo) e di *excerpta* tratti da autori classici (Apuleio, Cicerone, Seneca, Terenzio, Plauto, Giovenale, Ovidio, Tibullo, Virgilio), è opera di una mano principale, in umanistica corsiva, con lievi differenze di inchiostro e *ductus*, con giunte di mani diverse alle cc. 18v, 27r, 58r, 71v, 84r-85v; a c. 85v disegni a penna in inchiostro color seppia raffiguranti un cervo, un coniglio e una Madonna col Bambino. Qui interessa soprattutto la seconda sezione del codice (cc. 86r-128v), di un'unica mano, probabilmente di origine centro-meridionale³, in umanistica solo lievemente corsiva, con inserti d'altra mano alle cc. 91r, 113v, 115v, che tramanda una silloge di rime quattro-cinquecentesche, parte adespote, parte attribuite in calce ai testi a «Sincerus» o «Iacobus Sannazarus», «Epicurus» (Marcantonio?), «Celius» (Calcagnini?), «Ægidius» (il Cardinale?), «Granata» (?), come risulta dalla seguente tavola dei contenuti⁴:

3. Questi, in attesa di uno spoglio linguistico sistematico della sezione in volgare della miscellanea, alcuni dei tratti fono-morfologici più rilevanti: uso della grafia *cz(i)* con valore di affricata palatale (*bracza*, *bracchio*, *cacziando*, *comminczia*, *facchio*, *facziano*, *laczio*, *piaczia*, *procacziano*); uso della grafia *ss* per la sibilante palatale (*scompissata*); generale renitenza all'anafonesi (*benegno*, *benegna*, *conseglio*, *meraveglia*, *longa e*, in posizione atona, *meglier*, *losenghera*); chiusura metafonetica delle vocali medio-alte (*fici*, *firno*, *doluri*, *ioyusi*, *mundo*, *pastur*, *vui*); apertura di \bar{u} tonica in *o* (*commone*); conservazione di *e* e *o* protoniche (*reponi*, *rebella*, *crodel*, *crodelta*, *losenghera*) e di *e* postonica derivante da *i* (*flebel*); conservazione della velare sorda intervocalica (*asciuca*); sonorizzazione del gruppo -PL- conservato dopo /z/ (*sblendore*); esito palatale del nesso secondario -sj- (*nesciun*); forma apocopata *mi* e forma indifferenziata *mei* per il possessivo femminile di prima persona (*la mi lyra*, *le mi tempre*, *donne mei*); quarta persona *havemo* e sesta persona *so* dell'indicativo presente di 'avere' e 'essere'; desinenza -eno della sesta persona dell'indicativo presente dei verbi della II coniugazione (*pasceno*, *viveno*); forma *posseva* per la terza persona dell'imperfetto del verbo 'potere'; terze persone *fo* e *foria* del perfetto e del condizionale di 'essere'; tipo *poss* per 'posi'.

4. In nessuno dei principali incipitari della lirica italiana (F. Carboni, *Incipitario della lirica italiana dei secoli XV-XX*, voll. 14, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1982-1994; M. Santagata (a cura di), *IUPI. Incipitario unificato della poesia italiana*, voll. I-II, Modena, Panini, 1988; R. Girardi, *Incipitario della lirica meridionale e repertorio generale degli autori di lirica nati nel Mezzogiorno d'Italia (secolo XVI)*, Firenze, Olschki, 1996) mi è riuscito di trovare registrati testi con questi *incipit*, eccettuati i componimenti sannazariani dei *Sonetti et canzoni* e lo strambotto di Serafino Aquilano trascritto a c. 90r (pur con erronea segmentazione versale), né d'altra parte soccorrono al riguardo le pochissime attribuzioni esplicite (segnalo tuttavia,



1. Frammento acefalo e adespoto di una sacra rappresentazione sulla passione di Cristo (sopravvivono battute della Maddalena, di Giovanni, di Maria e di tre magi) composto da terzine incatenate di endecasillabi piani e chiuso da una canzone di endecasillabi e settenari (cinque strofe abCabCcdeeDfF, congedo YzZ) [*inc.* «Son viva, hay lassa, et viver ià no(n) credo»] (cc. 86r-90r); 2. Strambotto adespoto e anepigrafo di Serafino Aquilano [*inc.* «Morte! Che vò? Te bramo»] (c. 90r); 3. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 1», *inc.* «Per togler la nebia del mio viso»] (c. 90r); 4. Sonetto caudato adespoto [*rubr.* «Sonecto 2», *inc.* «Vita mortal et più morte ch(e) vita»] (c. 90v); 5. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 3», *inc.* «Voy ch(e) regete i sceptri et le corone»] (c. 91r); 6. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 4», *inc.* «Poich(é) in mundane cose il tempo spe(n)di»] (c. 91v); 7. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 5», *inc.* «Voi ch(e) mirate il mio mutato aspecto»] (c. 92r); 8. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 6», *inc.* «Qual maraveglia hai tu ch(e) nei dolci an(n)i»] (c. 92v); 9. Sonetto attribuito a «Sincerus» (SeC 46) [*rubr.* «Sonecto 7», *inc.* «Chari scogli dilecti et fide arene»] (c. 93r); 10. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 8», *inc.* «Madon(n)a il più sublime et dolce affan(n)o»] (c. 93v); 11. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 11» [*sic*], *inc.* «Fu ver ch(e) havesti ardir mano infelice»] (c. 94r); 12. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 12», *inc.* «In quella parte ove il mio bel diama(n)te»] (c. 94v); 13. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 13», *inc.* «Quant'oro è socto il cerchio di la luna»] (c. 95r); 14. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 14», *inc.* «Prendere exemplo cq(ui) dela mia sorte»] (c. 95v); 15. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 15», *inc.* «Non vò ch(e) cride, Amor, no(n) mi far male»] (c. 96r); 16. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 16», *inc.* «Candida ligiadra pudico sguardo»] (c. 96v); 17. Capitolo in terza rima attribuito a «Granata» [*rubr.* «Capitulo ove s'induce un misero | amante ch(e) pia(n)ge l'amara et cruda | sorte soa p(er) haver(e) p(er)sa la innamo | rata sua p(er)ch(é) era sposata», *inc.* «Chi del mio lachrimar ch(e) faccio semp(re)»] (cc. 97rv); 18. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 19» [*sic*], *inc.* «Gli occhi con che madon(n) a offende il cor(e)»] (c. 98r); 19. Capitolo in terza rima anepigrafo attribuito a «Iacobus Sannazarus» (SeC 101) [*inc.* «La nocte, ch(e) dal ciel, carica d'oblio»] (cc. 98v-102r); 20. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 20», *inc.* «Non vidi mai sì spaventosa pocta»] (c. 102r); 21. Sonetto attribuito a «Ægidius» [*rubr.* «Sonecto

solo di passaggio, che ai qui non meglio identificabili Celio, Epicuro, Egidio risultano attribuite poesie volgari anche in un più celebre testimone di rime sannazariane, il ms. Magl. VII 720 della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze). Preciso che la numerazione dei testi dei *Sonetti et canzoni* (SeC) qui seguita è quella, tuttora corrente, adottata in I. Sannazaro, *Opere volgari*, A. Mauro (a cura di), Bari, Laterza, 1961, pp. 133-254, dalla quale ci si discosta soltanto per la scelta di optare per una numerazione araba anziché romana; per una proposta di rinumerazione dei pezzi, nell'ambito di una nuova edizione delle rime sannazariane, giusta una distinzione tra prima e seconda parte della *princeps* (Napoli, Sultzbach, 1530) che riconosce solo a quest'ultima lo statuto di "canzoniere" d'autore, si veda il contributo di Tobia Toscano contenuto in questo volume, pp. 65-82.

21», *inc.* «Signor io t'haio offeso et no(n) son degno»] (c. 102v); 22. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 22», *inc.* «Si mai piagesti, o cruciata lyra»] (c. 103r); 23. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 23», *inc.* «Pace, Cupido, miserer(e) al servo»] (c. 103v); 24. Sonetto attribuito a «Sincerus» (SeC 49) [*rubr.* «Sonecto 24», *inc.* «Mirate, don(n)e mei, l'alma dolceza»] (c. 104r); 25. Capitolo in terza rima adespoto [*rubr.* «Capitolo», *inc.* «Fra le più folte sylve obscur(e) et sole»] (c. 104v); 26. Canzone anepigrafa attribuita a «Sincerus» (SeC 75) [*inc.* «Qual pena, ay lasso, è sì spietata et cruda»] (cc. 105r-107v); 27. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 25», *inc.* «Omei, ch(e) son fact'io, no(n) ho il mio volto»] (c. 108r); 28. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 26», *inc.* «Quando più chiar si solea ch(e) no(n) sole»] (c. 108v); 29. Sonetto attribuito a «Granata» [*rubr.* «Sonecto 27», *inc.* «Quei strali, quelle fiam(m)e, anzi due stelle»] (c. 109r); 30. Sonetto attribuito a «Epicurus» [*rubr.* «Sonecto 28», *inc.* «S'io vegio ornar p(er) mia benegna stella»] (c. 109v); 31. Sonetto attribuito a «Sincerus» [*rubr.* «Sonecto 29», *inc.* «È sì pien di dolcezza il v(ost)ro aspetto»] (c. 110r); 32. Sonetto attribuito a «Sincerus» (SeC 27) [*rubr.* «Sonecto 30», *inc.* «O gelosia, d'ama(n)ti horribil freno»] (c. 110v); 33. Sonetto adespoto [*rubr.* «Sonecto 31», *inc.* «Faustina m'à sì preso il tristo core»] (c. 111r); 34. Sonetto bicaudato adespoto [*rubr.* «Sonecto 32», *inc.* «Lelio Francesco Ruta ad te Pascale»] (c. 111v); 35. Canzonetta adespota e anepigrafa [*inc.* «Vegio ogni selva»] (cc. 112r-113r); 36. Frammento della *Phyllis* (Pisc. I, 1-38) [*rubr.* «Æglogo [*sic*] piscatoria Iacobi Sinceri | patricii neap(ol)itani. | Interlocutores sunt Mycon | & Lycidas piscatores ambo», *inc.* «Mirabar Tirrhena, Micon, p(er) litora nup(er)»] (cc. 113v-114v); 37. Ecloga polimetrica adespota (personaggi locutori: Montano pastore, zingara, Siringa ninfa, Erilia ninfa, altre ninfe, Porelio pastore, Afranio pastore) [*rubr.* «Egloca pastorale in Montano», *inc.* «Ecco ch(e) pur potrò sfogar(e) et pianger(e)»] (cc. 115r-127v); 38. Sonetto attribuito a «Celius» [*rubr.* «Sonecto 33», *inc.* «Amaro mio tiran(n)o, amaro Amor(e)»] (c. 128r); 39. Sonetto attribuito a «Celius» [*rubr.* «Sonecto 34», *inc.* «Dolce fatich(e) et voi più dolci affan(n)i»] (c. 128v).

Come si vede, entro la variegata compagine di rimeria volgare ospitata nel manoscritto colombino sono intercalati, nell'ordine, il son. 46 (c. 93r), il cap. 101 (cc. 98v-102r), il son. 49 (c. 104r), la canz. 75 (cc. 105r-107v) e il son. 27 (c. 110v) dei *Sonetti et canzoni*, assieme a una redazione mutila della *Phyllis*, la prima delle *Eclogae piscatoriae* (cc. 113v-114v), interrotta senza alcuna traccia di caduta materiale al v. 38, per giunta incompleto («En tibi cerulei muscu(m)», bianco il seguito del rigo e della pagina); non risulta compreso, invece, tra le rime del Sannazaro raccolte nell'edizione napoletana del Sulzbach del 1530, né tra quelle rubricabili come "disperse", un altro sonetto,



pure esplicitamente attribuito dal copista a «Sincerus» (c. 110r), per il quale la paternità sannazariana, che non si potrà del tutto escludere a priori, resta comunque da verificare: lo trascrivo in ogni caso in appendice, affidandolo al giudizio di quanti molto meglio di me potranno stabilirne l'eventuale apocrifia. Quanto ai pezzi di sicura attribuzione, prima di procedere a qualunque tentativo di classificazione della *trouvaille* all'interno della tradizione delle opere latine e volgari del Sannazaro, occorre subito dire che la sua testimonianza si è rivelata di un discreto interesse dal momento che, tanto per il testo della *Phyllis*, quanto per quello dei componimenti pertinenti ai *Sonetti et canzoni*, il manoscritto risulta latore di una fase redazionale anteriore a quella testimoniata dalle rispettive edizioni *principes*, nonostante l'adozione come sicuro termine *ad quem* del 3 ottobre 1530, data di acquisto del codice da parte di Hernando, comportasse almeno in astratto, con l'assunzione di un riferimento cronologico contiguo alla pubblicazione della *princeps* dei *Sonetti et canzoni* (del novembre di quello stesso anno, secondo quanto riportato nel *colophon*) e successivo già di qualche tempo alla stampa napoletana del *De partu Virginis* comprendente anche le *Piscatoriae*, curata dall'autore per i tipi di Antonio Frezza nel 1526, il rischio di imbattersi in una lezione identica a (o, nel caso della *Piscatoria*, derivata da) quella effettivamente passata in tipografia.

2. Sulla scorta dei materiali che Tobia Toscano ha messo con grande generosità a mia disposizione, anticipandomi i testi critici e gli apparati relativi a ciascuno dei cinque pezzi lirici letti da SE direttamente dal cantiere dell'edizione delle *Rime* in preparazione per sua cura, e delle indicazioni ricevute in occasione del convegno pisano da lui e da Rosangela Fanara, sono ora in grado di fornire qui un primo inquadramento del nuovo testimone, che a loro idealmente riconsegno, con l'auspicio che possa riuscire di una qualche, sia pur minima, utilità al lavoro di allestimento di una nuova edizione delle rime sannazariane cui i due studiosi attendono separatamente ormai da tempo⁵. Per cominciare, si consideri che il piccolo manipolo di testi trådito da

5. Per indicare i manoscritti delle *Rime*, ricorro d'ora in avanti alle sigle impiegate da Toscano, riepilogate *supra*, p. 65, alle quali bisogna aggiungere le seguenti: FL² (= Firenze, Biblioteca Medicea Laurenziana, Strozzi 170), FN³ (= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. VII 719), FN⁷ (= Firenze, Biblioteca Nazionale Centrale, Magl. XXI 75), P¹ (= Padova, Biblioteca

SE, oltre che nella *princeps* del 1530 (= *SeC*), si ritrova integralmente, pur se in sequenza variata e all'interno di sillogi ben più consistenti, solo in altri due manoscritti, vale a dire l'Ashburnham 564 della Biblioteca Medicea Laurenziana (= *FL*⁴) e il Ferraioli 827 della Biblioteca Apostolica Vaticana (= *RVF*), entrambi di area fiorentina e pertinenza oricellaria (il secondo di provenienza Ginori)⁶, ai quali è poi possibile accostare il segmento paleograficamente più antico del citato codice Magliabechiano VII 720, ossia la ricchissima sezione calligrafica delle cc. 141r-193v (= *FN*^{4b}), «la cui ampia silloge attesta [in effetti] significative coincidenze con i codici oricellari sia per la peculiare dislocazione di alcune sequenze sia per la *facies* redazionale di alcuni componimenti [...] sia per la consistenza del *corpus*»⁷, spiegabili «alla luce di contatti intercorrenti fra lo scrittoio del poeta e il fervido laboratorio fiorentino»⁸, che pure trasmette tutte le rime in questione a eccezione del son. 49⁹.

del Seminario, 163), PP¹ (= Parma, Biblioteca Palatina, Palatino 557), RV² (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 10286), RV³ (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. Lat. 1564), RVR¹ (= Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Ross. 1003).

6. Su *FL*⁴ e *RVF*, due dei principali codici di rime sannazariane riconducibili al *milieu* fiorentino degli Orti Oricellari, vd. rispettivamente M. Danzi, *Il Raffaello del Molza e un nuovo codice di rime cinquecentesche*, in «Rivista di letteratura italiana», 4, 1986, pp. 537-559 (con una tavola completa dei contenuti alle pp. 554-559) e T.R. Toscano, *Un manoscritto fiorentino delle rime di Sannazaro: il codice Ferraioli 827 della Biblioteca Apostolica Vaticana*, in Id., *La tradizione delle rime di Sannazaro e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Paolo Loffredo, 2019, pp. 75-88; ne discute quindi congiuntamente R. Fanara, *I Sonetti et canzoni di I. Sannazaro: un liber critico e militante*, in *I «Sonetti et canzoni» di Iacopo Sannazaro*. Atti del XVIII Convegno internazionale di Letteratura italiana "Gennaro Barbarisi" (Gargnano del Garda, 20-21 settembre 2018), G. Baldassari, M. Comelli (a cura di), Milano, Università degli Studi, 2020, pp. 27-69, alle pp. 60-63, che in rapporto ai due mss. oricellari non trascurava di soffermarsi in coda anche sul "napoletano" *FN*^{4b}.

7. *Ivi*, p. 62 e p. 64.

8. Sulla silloge sannazariana di *FN*^{4b} vd. almeno T.R. Toscano, *Il primo 'canzoniere' di Sannazaro. Note sulla silloge del Sessoriano n. 413 della Biblioteca Nazionale Centrale di Roma*, in Id., *Tra manoscritti e stampati. Sannazaro, Vittoria Colonna, Tansillo e altri saggi sul Cinquecento*, Napoli, Paolo Loffredo, 2018, pp. 49-81, alle pp. 76-77, n. 57, e R. Fanara, *Annotazioni sul liber delle rime di Iacopo Sannazaro*, in «Medioevo e Rinascimento», 30 / n.s. 27, 2016, pp. 229-259, cui si rimanda anche per la bibliografia pregressa.

9. Si ricorderà tuttavia che «l'ultima sezione di *FN*^{4b} denuncia caduta di una o più carte sia prima di c. 189r (inizio di fascicolo), che a c. 193v» (T.R. Toscano, *Il primo 'canzoniere'*, cit., p. 76, n. 37) e che la sua silloge non può dirsi esente dal sospetto di lacune: ma è d'obbligo a tal proposito il rinvio a T. Zanato, *Per una filologia del macrotesto: alcuni esempi e qualche spunto*, in *Studi e problemi di critica testuale: 1960-2010. Per i 150 anni della Commissione per i testi di lingua*, E. Pasquini (a cura di), Bologna, Commissione per i testi di lingua, 2012, pp. 47-72, alle pp. 63-67.



L'aspetto di per sé più rilevante, a ribadire la stretta contiguità di SE con i testimoni sopra citati, è senza dubbio rappresentato dalla presenza del ternario in morte di Pierleone (SeC 101), testo spiccatamente "antimediceo" e "antiflorentino", di tradizione esigua, ad oggi tramandato esclusivamente da manoscritti assegnabili all'area toscana o meridionale (FL⁴, FN^{4b}, MS, RVF, SE) e del tutto assente in quelli del ramo veneto (ad es. FL¹, NO, VM⁴, VM⁷, VM⁹). Più nello specifico, per il cap. 101 *La notte, che dal ciel, carica d'oblio* la lezione di SE appare prossima a quella del "napoletano" FN^{4b}, con il quale unico condivide le varianti dei vv. 3 (*pietosa era venuta vs venuta era pietosa*), 38 (*lui vs ei*) e 149 (*beati chiostri vs superni chiostri*) e, insieme a FL⁴, quelle dei vv. 7 (*quando me, lasso, di mia vita incerto vs quando me, lasso et di mia vita incerto*) e 135 (*si snerve et spolpe vs si snerve o spolpe*). Non manca comunque qualche lezione che differenzia SE da FN^{4b} accomunandolo ad altri testimoni: è il caso del v. 80, che al posto di *l'infamia io porto legge l'infamia porto*, lezione comune a tutta la tradizione manoscritta all'infuori di FN^{4b}, qui solidale con la *princeps* nella scelta di esplicitare il pronome personale soggetto, e del v. 89, dove SE incorre nella stessa probabile *défaillance* di MS *o mente ignara o cieca per o mente ignara et cieca*; ancora con MS condivide poi, pur se passibile di poligenesi, l'erroneo *tuo* per *suo* al v. 50 e, come già RVF, la variante *muge* per *mughia* al v. 117. Va detto infine che, al netto di un gruppetto di esiti deteriori e sviste banalizzanti (ad es. *sopto* per *sopra* al v. 11, *gridando* per *guardando* al v. 39, *accolto* per *occolto* al v. 91, *somnio* per *sommo* al v. 113), nonché di *singulares* pure potenzialmente valide (*onde più ratto per vederlo corsi vs ond'io più ratto per vederlo corsi* FN^{4b} MS, *onde più ratto per vederlo io corsi* FL⁴ RVF SeC al v. 36; *spense* 'spinse' vs *strinse* al v. 53; *cercan* vs *braman* al v. 63; *hor geme, hor muge vs hor geme et mughia* al v. 117), per le residue varianti SE risulta pienamente allineato alla restante tradizione manoscritta, che rispetto a SeC restituisce compatta la redazione più antica ai vv. 12 (*chiaro vs pronto*), 78 (*dolor vs disdegno*), 103 (*voglia vs forza*), 113 (*ma vs pur*) e 114 (*d'investigar non è chi prenda audatia vs lasciando a parte il ciel loda et ringratia*).

Nel contesto di una tradizione pur decisamente più folta (SeC, FL², FL⁴, FN, FN^{4a}, FN^{4b}, FN^{4c}, MA¹, P¹, PP¹, RVF, SE, SMG, VM⁴, VM⁷, VM⁹, VM¹⁰), la vicinanza di SE al ramo toscano-meridionale pare confermata anche dal quadro complessivo delle varianti della canz. 75 *Qual pena, lasso, è sì spietata e cruda*: infatti, mentre conserva in accordo con l'intera tradizione mano-

scritta (fatta parziale eccezione per SMG e VM⁷, già solidali con SeC rispettivamente al v. 32 e al v. 104) tracce della redazione anteriore all'ultima revisione d'autore certificata dalla *princeps* ai vv. 12 (*per magior stratio vs del mio mal vago*), 14 (*compe[n]so vs amenda*), 32 (*uccise vs ancise*), 71 (*sente ad tucte hor vs mille [sott. volte] sente*), 77 (*cessa vs scema*), 82 (*sente vs vede*), 100 (*d'uno aucel sanguinoso vs d'un voltor famulento*), 104 (*cieco vs vano*) e 111 (*spento vs svelto*), SE condivide con FN^{4a} FN^{4b} FN^{4c} RVF la scelta finale di SeC ai vv. 43 (*reste vs cesse*), 44 (*pogiando ognor vs sempre pogiando*) e 119 (*di selva in selva gir gridando ch'io vs gir davante al mio sol et dirli ch'io*) e, insieme a FN^{4a} FN^{4b} SMG, riporta correttamente *diuturne* al v. 18 al posto dell'erroneo *diurne* trädito all'unanimità dagli altri manoscritti. Contro la restante tradizione allineata alla *princeps*, sempre con FN^{4a} FN^{4b} FN^{4c}, spesso qua e là fiancheggiati anche da RVF e/o da SMG, legge poi *ay lasso* invece di *lasso* al v. 1, *Che l'alma* invece di *Et l'alma* al v. 88, *fugir* invece di *girar* al v. 95, *voto* invece di *roso* al v. 111, quindi con i soli FN^{4a} FN^{4c} RVF reca la lezione *desir* in luogo di *pensier* al v. 104 (col resto della tradizione manoscritta FN^{4b} ha qui *voler*), ma non risulta interessato dall'inversione delle stanze 6-7 che accomuna FN^{4a} RVF; allo stesso gruppo di testimoni lo stringono infine gli errori *che l di per il di* al v. 19 e *posto per posta* al v. 64, mentre le sviste *singulares* dei vv. 22 (*né per caldo né per bruma per per caldi né per brume*), 27 (*tucto per tristo*), 53 (*né meno indarno agli occhi per né meno intorno agli occhi*), 57 (*e cossì poi la struge per et chi cossì la strugge*) e 75 (*silice per selce*) trovano un parziale riscontro nelle lezioni, comunque erronee o deteriori, rispettivamente di FN^{4b} VM⁴ (*per caldo né per brume*), FN^{4b} (*tucti*), FN^{4c} (*né quindi lunge indarno; et cossì poy me struge*) e RVF (*selice*).

Per il son. 46 *Cari scogli, dilette e fide arene*, ugualmente pluriattestato (SeC, FL¹, FL⁴, FN, FN², FN³, FN^{4b}, FN⁵, FN⁷, MA¹, NO, RV², RVF, RVR, SE, SMG, VM⁴, VM⁷, VM¹⁰), si rileva al v. 8, malgrado l'errore di accordo al maschile (*colmi e pieni*, per giunta smascherato dalla posizione di rima), la piena concordia di SE con FL¹ FN FN³ FN^{4b} RVF RVR VM⁷ VM¹⁰, con i quali condivide per l'appunto la lezione pregressa (*colme e piene* invece di *calde e piene*); per quanto facilmente esposto all'alea della poligenesi, lo avvicina ulteriormente a RVF RVR l'esito deterioro del v. 1 (*dilecti*, concordato con *scogli*, in luogo di *dilette*, riferito a *arene*), esibito anche da FN⁵ SMG. Spicca poi nel medesimo raggruppamento la variante "polare" del v. 7 (*per*



mio mal vs per mio ben), condivisa da RVF RVR, quindi riflessa in FN³, che unico in tutta la tradizione legge *strade sol del mio mal riposo e quiete*, lezione effettivamente non priva di efficacia. Ancora a FN³ RVR si allinea SE al v. 10 per la scelta di *sol* in luogo di *pur*, dai quali si distacca però subito appresso leggendo *mirar* anziché *veder*, variante trasmessa tra gli altri anche da RVF; minimo altro elemento di tangenza con FN³ RVR l'opzione per la congiunzione disgiuntiva al posto della copulativa al v. 13 (*parli o scriva vs parli et scriva*), comunque largamente attestata. Avanza infine una manciata di *singulares* (*ardir* per *arder/ardor* al v. 4, *ch'io riposato viva* per *che riposato io viva/che riposato viva* al v. 11, *qual gratia* per *tal gratia* al v. 12), riconducibili con ogni probabilità a iniziative personali del copista, da respingere come indifferenti o deteriori.

Ad uno stadio redazionale anteriore a quello consegnato alla *princeps*, testimoniato in modo pressoché univoco dall'intera tradizione manoscritta, SE si allinea *in toto* – a dispetto dell'ipometria del v. 3 (*o sorella d'empia et cruda morte*) e di una lezione singolare al v. 6 (*de varii fior vs di lieti fior*), solo dubitativamente ascrivibile all'autore – anche per il son. 27 *O gelosia, d'amanti orribil freno*, del quale sopravvivono 17 testimoni (SeC, FL¹, FL⁴, FN^{4a}, FN^{4b}, FN^{4c}, FN⁵, MA¹, RV³, RVF, RVR, RVR¹, SE, SMG, VM⁴, VM⁷, VM¹⁰), laddove soltanto FN^{4b} RVF condividono con SeC la scelta finale di *valle* per *cava* al v. 9, salvo poi presentare per il resto un assetto testuale precedente al processo di revisione in cui Sannazaro introduce le varianti dei vv. 3 (*de l'empia amara morte* in luogo del più antico *de l'empia et cruda morte*, con la giustapposizione dei due aggettivi senza copula e la sostituzione di *cruda* con *amara*, che evita la ripetizione a distanza con *crudel* del v. 10) e 12 (*raddoppiar* in luogo del più antico *aumentar*). È di qualche interesse, se non altro nei termini di una possibile contiguità ancora nella direzione del ramo toscano-meridionale, l'ulteriore *singularis* del v. 13 (*horche venisti?*), sicuramente da scartare considerando la stucchevole ripetizione col successivo *hor* posto in avvio del v. 14 (dal quale potrebbe anche essere stata attratta), ma spiegabile per corruzione a partire dalla lezione condivisa da FN^{4a} FN^{4b} FN^{4c} RVF e dalla *princeps* (*ad che venisti?*) contro quella degli altri testimoni (*onde venisti?*).

Per il son. 49 *Mirate, donne mie, l'alma dolcezza*, trasmesso in tutto da 7 manoscritti (FL⁴, FN², FN^{4a}, NO, RVF, SE, SMG), lo scrutinio della *varia lectio*, esclusi FN² (qui integralmente coincidente con SeC) e NO (su cui tor-



In questo caso, il testo di SE si rivela per un verso anteriore (*suspınse* invece di *constrınse*), per l'altro posteriore (*suspırar* invece di *rımirar*) a quello di SMG, condividendo da un lato la lezione di FN^{4a} e anticipando dall'altro quella di SeC, probabile indizio del fatto che Sannazaro avesse effettivamente saggiato tutte le soluzioni che si potevano ottenere dalla combinazione dei quattro elementi verbali prima di arrivare alla scelta definitiva testimoniata dalla *prınceps*, soluzioni delle quali non sorprende che quella riportata da SE, particolarmente cacofonica, non dovette convincerlo appieno, rimanendo lì confinata. Giusta la recenziarietà sopra postulata della lezione di SE rispetto a quella di FN^{4a} ai vv. 9 e 11, si potrebbe quindi ipotizzare o un transito *suspınse ad rımirar* FN^{4a} → *suspınse ad suspırar* SE → *constrınse a rımirar* SMG → *costrınse ad sospırar* SeC, oppure *suspınse ad rımirar* FN^{4a} → *constrınse a rımirar* SMG → *suspınse ad suspırar* SE → *costrınse ad sospırar* SeC, che certamente prevede un recupero all'altezza di SeC di lezioni già almeno in parte rifiutate, dovendo però immaginare anche un procedere giocoforza schizofrenico per cui, se una delle due lezioni mostra nel passaggio tra le varie tappe redazionali un andamento stabile e coerente, l'altra viene di volta in volta sostituita, quindi ripresa, infine nuovamente sostituita a favore della precedente. Come che sia, la *facıes* testuale qui esibita da SE mette automaticamente in crisi la possibilità di ordinare le varianti del v. 13 secondo un tracciato progressivo e lineare, scandito in più fasi redazionali successive, presentandosi come un ibrido fra lezioni diacronicamente distinte dietro il quale si intravede forse un antigrafo con correzioni e varianti alternative, arbitrariamente fruito dai copisti, e invita a porsi un altro e non meno urgente quesito, quello della presenza di possibili contaminazioni orientate sulle fasce diacroniche, da considerare attive su scala diversa su tutta la tradizione delle rime sannazariane: prova ancora ne sia la posizione oscillante di NO, solidale con FN^{4a} al v. 11 (*trasfıgurar mı vıdı*), pur restando altrove completamente allineato (fuorché per la variante *ond'ıo* del v. 12) alla lezione definitiva di SeC.

3. Per quanto riguarda il frammento della *Phyllıs* (*Pısc.* I, 1-38), ospitato alle cc. 113v-114v, sul quale per ragioni di spazio mi riservo di tornare in altra sede con una disamina più approfondita dell'intera tradizione manoscritta e a stampa accompagnata da una proposta di edizione del testo della

prima *Piscatoria*, anticipo che, nonostante l'esiguità della testimonianza, SE ci consegna più di una lezione interessante, non soltanto nella misura in cui offre varianti significative rispetto alla redazione stampata dall'autore nella *princeps* napoletana del 1526 (= n), quanto soprattutto per il fatto che trasmette un testo in più punti affine a quello di un altro manoscritto, già noto agli studiosi del Sannazaro latino, ma mai debitamente valorizzato nella prospettiva di uno studio complessivo della tradizione testuale delle *Eclogae piscatoriae*. Mi riferisco al Mil. IV 17 della Biblioteka Uniwersytecka di Breslavia (= WU), un miscelaneo di poesia umanistica latina del primo trentennio del Cinquecento di fattura veneta, copiato da un'unica mano probabilmente di origine veronese, sul quale ha di recente richiamato l'attenzione un importante contributo di Daniele Conti dedicato alla storia della tradizione della seconda *Piscatoria*¹⁰: del Sannazaro il codice tramanda, infatti, oltre alla cosiddetta *forma antiquior* del primo libro del *De partu Virginis* e ad alcune porzioni del terzo in una redazione diversa da quella approdata alla stampa del 1526, tutte e cinque le ecloghe (nell'ordine *Pisc.* III, IV, II, I alle cc. 19v-26r, *Pisc.* V alle cc. 39r-40v), insieme al poemetto *Salices* e a varie elegie ed epigrammi¹¹.

Lasciando per ora da parte l'ipotesi di identificare in WU l'apografo di un originale d'autore (forse copia di un manoscritto dal Sannazaro personalmente rivisto e corretto), che tratterò altrove, e limitando qui il discorso al campione costituito dai vv. 1-38, comune ai due manoscritti, il dato che più

10. D. Conti, *Per la storia e la tradizione della Galatea del Sannazaro: un codice di Alessio Lapaccini, Donato Giannotti e la Lycon*, in «Interpres», 37, 2019, pp. 62-148 (ringrazio Daniele Conti per aver condiviso con me le riproduzioni delle carte del manoscritto di Breslavia contenenti le *Piscatoriae*).

11. Sul contenuto sannazariano del codice, sommariamente descritto in *Iter italicum. A Finding List of Uncatalogued or Incompletely Catalogued Humanistic Manuscripts of the Renaissance in Italian and Other Libraries*, compiled by P.O. Kristeller, 7 voll., London-Leiden-New York-København-Köln, The Warburg Institute-Brill, 1963-1997, vol. IV, p. 437, cui rinvia anche C. Vecce, *Maiora numina*, cit., p. 53, n. 13, si vedano, oltre a D. Conti, *Per la storia e la tradizione della Galatea*, cit., pp. 112-116, i lavori di A. Di Stefano, *Per il testo delle elegie e degli epigrammi di Iacopo Sannazaro*, Messina, Centro Internazionale di Studi Umanistici, 2017, pp. 65-66; Ead., *I Salices del Sannazaro*, in *La Serenissima e il Regno. Nel V centenario dell'Arcadia di Iacopo Sannazaro*. Atti del Convegno di Studi (Bari-Venezia, 4-8 ottobre 2004), raccolti da D. Canfora e A. Caracciolo Aricò, Bari, Cacucci Editore, 2006, pp. 217-244; S. Monti, *Due frammenti ignoti della Criteide di J. Sannazaro (= III 89 ss. e 281 ss. della princeps napoletana del DPV)*, ivi, pp. 479-500.



di ogni altro importa sottolineare del testo della *Phyllis* contenuto nel codice di Breslavia è che rispetto a *n* si fa portatore di un buon numero di varianti adiafore finora non altrimenti testimoniate, pertinenti a una fase redazionale riconoscibile come la più antica conservata. La tavola seguente riporta gli scostamenti del testo definitivo di *n* rispetto alle proposte comuni di WU SE (precede sempre la lezione della stampa napoletana):

1	Mirabar <i>vicina</i> , Mycon, per litora nuper	<i>Tyrrhena</i> WU, <i>Tirrhena</i> SE
11	nec dubitat saevus solatia ferre <i>Pylemon</i>	<i>Menalcas</i> WU, <i>Nealcas</i> SE
19	Eheu, care Mycon, qualis spectacula pompae (<i>nunc recolo</i>), quas ipse manus, quaeve ora notavi	<i>quos vultus</i> WU, <i>quos voltus</i> SE
24-25	O Lycida, Lycida, <i>nonne hoc felicius illi evenisse putas</i> quam si fumosa Lycotae antra vel hirsuti tegetem subiisset Amyntae?	<i>quanto sibi rectius illa / con- suluit? quanto secum felicius actum / hac vel morte putat</i> WU SE (<i>felicibus</i> SE)

Al v. 1 all'originario *Tyrrhena* l'autore ha poi preferito un più generico *vicina*, più vago e poetico unito a *litora*, che evita oltretutto di incrementare il cumulo di vibranti altrimenti presente nel verso incipitario («Mirabar *Tyrrhena*... per litora nuper»). Con la sola eccezione di WU, la restante tradizione manoscritta e a stampa legge poi concordemente *Pylemon* al v. 11 (nome forse modellato sul virgiliano *Palaemon* di *Buc.* III, 50 e 53, dove pure ricorre in punta di verso) in luogo del più convenzionale *Menalcas*, di cui il *Nealcas* trasmesso da SE è un'evidente trivializzazione (e si ricordi che un pastore di nome *Menalcas* interviene come interlocutore nel canto amebeo della terza ecloga delle *Bucoliche*, la stessa in cui *Palaemon* è chiamato a fare da giudice). Quanto alla correzione del v. 19, innerva la sintassi e alleggerisce di un elemento la serie di accusativi asindetici retti da *notavi*, con un inciso ben intonato alla dimensione elegiaco-malinconica della memoria e del ricordo, la sostituzione della parentetica *nunc recolo* al precedente *quos vultus*, già quasi ripetitivo a fronte del *quaeve ora* dello stesso verso.

La situazione dei vv. 24-25 è invece più complessa: il concetto espresso è il medesimo nei due diversi profili redazionali (la morte ha probabilmente rappresentato per Fillide una sorte preferibile, risparmiandole

una vita di miseria e infelicità, sposa a un uomo rozzo e incivile), ma nella stesura manoscritta, che conta un verso in più di quella a stampa, l'interrogativa *nonne hoc felicius illi / evenisse putas...?* appare sdoppiata in due proposizioni introdotte da *quanto* dalla chiarezza sintattica non inoppugnabile, la prima delle quali adombra peraltro un dettaglio particolarmente inquietante, poi omesso in *n*, come il suicidio della fanciulla, che avrebbe scelto deliberatamente di darsi la morte per sottrarsi al proprio destino. Dietro alla scarsa perspicuità sintattica di questi versi nella redazione più antica si può scorgere la presenza di un errore *putat* per *putas*: la terza persona *putat*, da riferire giocoforza a *illa*, è lezione difficilmente difendibile nel contesto, sbilanciata dal punto di vista del tempo verbale rispetto a *consuluit*, perfetto avente lo stesso soggetto *illa*, tanto più all'interno di una proposizione che duplica con strettissimo parallelismo degli elementi la struttura della frase precedente (*quanto sibi rectius... quanto secum felicius*); al contrario, la seconda persona *putas*, da legare al vocativo *O Lycidas, Lycidas*, permette di restituire al passo una sintassi coerente e un senso più soddisfacente, trovando del resto conferma anche nella lezione definitiva. Saremmo allora di fronte a un errore congiuntivo di WU SE, addebitabile a un comune antecedente, ma forse insufficiente a garantirne l'esistenza: va infatti rilevato che i due manoscritti non condividono altri errori significativi all'infuori di questo, che potrebbe oltretutto avere origine paleografica, per scambio di *-s* e *-t* finali. Ad ogni modo, nel passaggio alla redazione a stampa il Sannazaro ha senz'altro snellito la costruzione, dando all'immagine una più concisa sistemazione, con le due proposizioni *quanto... consuluit* e *quanto... putas* contratte nell'unica, più limpida, interrogativa diretta *nonne hoc felicius illi / evenisse putas...?*. Della stesura precedente sopravvivono l'avverbio di grado comparativo *felicius* e il verbo *putas* e migliora anche la resa dell'infinitiva, con *hoc felicius illi evenisse* in luogo dell'impersonale *secum felicius actum*; sparisce soprattutto la prima parte, che il poeta percepisce evidentemente come poco adatta all'indeterminatezza poetica della figura di Fillide, rievocata dallo struggente ricordo dei due pescatori nell'anniversario della morte (nella medesima direzione muove anche la sostituzione dell'ablativo *hac morte* col neutro generico *hoc*). Non si può escludere, infatti, che il rifacimento testuale



sia stato favorito, oltre che da un'esigenza di chiarificazione lessicale e sintattica, anche dalla volontà di attenuare la troppo scoperta drammaticità del passo, occultando qualunque riferimento esplicito al possibile suicidio della giovane.

Tornando a SE, bisogna precisare che, dal punto di vista della storia redazionale della *Phyllis*, esso si colloca in una posizione intermedia tra WU e *n*: per quanto sia ragionevole pensare, alla luce dei quattro luoghi sopra discussi (vv. 1, 11, 19, 24-25), che molte delle varianti "uniche" di WU avrebbero potuto trovare posto anche in SE se il copista avesse completato la trascrizione dell'ecloga, nondimeno ai vv. 4, 15, 37, dove pure ci si potrebbe aspettare un accordo tra i due manoscritti, SE non riporta la lezione più antica, ma si allinea a *n* insieme al resto della tradizione:

4	per scopulos passim fulicae perque antra <i>repostae</i>	<i>vagantes</i> WU
15	nescio quid <i>queruli</i> gemerent lacrimabile mergi	<i>tremuli</i> WU
37	incipiam; tu coniferas ad busta cupressus <i>sparge</i> manu et viridi tumulum superintege myrto	<i>carpe</i> WU

Il participio aggettivale *repostae* ha soppianto al v. 4 un precedente *vagantes* concordato con *fulicae* (sintagma che riecheggia il petrarchesco *fulicasque vagas* di *Bucolicum carmen* II, 50), richiamando più da vicino l'immagine virgiliana delle *marinae fulicae* che *in sicco ludunt* (*Georg.* I, 363) nella stupenda descrizione dei pronostici del cattivo tempo e della relazione tra presagi atmosferici e comportamento di alcuni uccelli; inoltre, si evita così la ripetizione col precedente *vagor* (v. 1) e soprattutto col successivo *vaganti* (v. 12), anch'esso in clausola. Al v. 15 *queruli* si addice assai meglio a *mergi* rispetto a *tremuli*, che è aggettivo più propriamente da riferire al verso degli smerghi (ancora della *fulix*, in un passo dei *Prognostica* ciceroniani riportato nel *De divinatione* I, 14, si dice che annunci il sopraggiungere delle tempeste *haud modicos tremulo fundens e gutture cantus*), mentre per la modifica del v. 37 è possibile ipotizzare un'intervenuta lettura del *Cynegeticon* di Grattio, scoperto e letto durante l'esilio francese, dove *sparge manu* pure ricorre in posizione incipitaria di

verso (v. 356), laddove nella stessa posizione *carpe manu* è attacco virgiliano (*Aen.* VI, 146).

Riepilogando, al netto delle proprie particolarità grafico-fonetiche (*Tyrhena*, *voltus*) e di errori o variazioni *singulares* (*Nealcas*, *felicibus*), le lezioni che SE condivide con WU sono *Tyrhena* per *vicina* (v. 1), *Menalcas* per *Pylemon* (v. 11), *quos vultus* per *nunc recolo* (v. 19) e la sequenza *quanto sibi rectius illi / consuluit? quanto secum felicius actum / hac vel morte putat per nonne hoc felicius illi / evenisse putas* (vv. 24-25), mentre lo accomunano a *n* le varianti *repostae* (v. 4), *queruli* (v. 15) e *sparge* (v. 37) in luogo dei più antichi *vagantes*, *tremuli* e *carpe*. Com'è ovvio, un simile bifrontismo redazionale non può che suggerire ulteriore prudenza nel postulare l'esistenza di un progenitore comune (= α) ai due manoscritti unicamente sulla base dell'erroneo *putat* del v. 25: dato l'errore, bisognerebbe ipotizzare, infatti, o che l'esemplare di cui disponeva il copista di SE, pur discendendo da α , avesse ricevuto le lezioni *repostae*, *queruli* e *sparge* per contaminazione da un testimone di una fase redazionale più avanzata, oppure che sullo stesso α o comunque su un manoscritto già viziato dalla svista, evidentemente sfuggitagli, lavorasse il Sannazaro oltre che sul proprio autografo e vi fosse intervenuto a modificare il testo, apportando correzioni e/o introducendo varianti, evolutive rispetto al primitivo stadio redazionale testimoniato da WU (in altre parole, se così fosse, WU deriverebbe da α prima che l'autore ne innovasse il testo con le varianti di *n* già presenti in SE).

Altre indagini si rendono a questo punto necessarie, a cominciare dal resto della tradizione della *Phyllis*, per poter formulare un'ipotesi di ricostruzione genealogica complessiva delle parentele tra tutti i testimoni superstiti, che occorrerà poi vagliare alla luce delle risultanze di un esame parimenti approfondito da condursi sulle altre ecloghe, all'interno di un quadro che, come avverte Conti, «potrà essere delineato con chiarezza solo da chi in futuro affronterà lo studio della tradizione dell'intero *corpus* delle *Piscatoriae*»¹²: lavoro che in gran parte è ancora tutto da fare, ma che esula ovviamente dai limiti e dagli obiettivi di questo contributo.

12. D. Conti, *Per la storia e la tradizione della Galatea*, cit., p. 111.



Appendice

Di seguito si pubblica il testo dei componimenti sannazariani presenti nel manoscritto colombino SE (incluso il sonetto *È sì pien di dolcezza il v(ost)ro aspetto*, di attribuzione dubbia). Nella trascrizione dei testi mi sono limitato a distinguere *u* da *v* e a sostituire *j* con *i*; ho sciolto tra parentesi tonde le abbreviazioni, separato le parole e introdotto maiuscole, minuscole, diacritici e interpunzione secondo l'uso moderno.

Sevilla, Institución Colombina, Biblioteca Colombina, 7-1-3

c. 93r *Sonecto 7*

Chari scogli dilecti et fide arene, che i mei duri lame(n)ti odir solete, antri, ch(e) nocte et dì mi respondete, qua(n)do de l'ardir mio pietà vi vene;	4
folti boschecti, dolci valle amene, fresche herbe, lieti fiori, ombr(e) secrete, strade sul p(er) mio mal riposte et quiete, d'amorosi suspir ià colmi et pieni;	8
o solitarii colli, o verde riva, sta(n)chi sol de mirar gli affan(n)i mei, qua(n)do fia mai ch'io riposato viva,	11
o per qual gra(tia) un dì vegia collei, de cui vuol semp(re) Amor ch'io parli o scriva, firmarse al pia(n)ger mio q(ua)nto io vorei?	14

fnis Sincerus

c. 98v La nocte, ch(e) dal ciel, carica d'oblio, suol portar tregua ai miseri mortali, pietasa [<i>sic</i>] era venuta al pia(n)ger mio; et già con l'ombra dele sue gra(n)de ale	3
il volto de la terra havea coverto, et tacean le contrade et gli animali, quando me, lasso, de mia vita incerto, non so come in un pu(n)to il son(n)o prese	6
sopto l'axe del ciel fredo et scoperto.	9
Et ecco il verde dio del bel paese, Arno, tucto elevato sopto [<i>sic</i>] l'onde, se offerse ad gli occhi mei chiaro et palese.	12

- De limo un ma(n)to havea sparso di fro(n)de
 e di salci una silva in su la testa,
 con la qual gli occhi il viso [*sic*] si nasco(n)de. 15
- Oymè, Fiorenza, oymè, qual rabia è questa? –,
 vena gridando, – oimè, no(n) time chebe [*sic*]?, –,
 con voce paventosa, irata et mesta. 18
- c. 99r – Pietosa hogi ver te Tracia sarebe,
 pietosa [*sic*] i fieri altar di quella terra,
 la qual sol uno Busiri al suo te(m)po hebe. (+1) 21
- Ben fusti figlia tu d'iniusta guerra,
 ben sei madre di sangue, et più sarai,
 si vendecta dal ciel no(n) si disserra –. 24
- Inde, rivolto ad me, disse: – Ch(e) fai?
 Fuge le mal fundate et impie mura –.
 Onde io tucto smarrito me destai. 27
- Et tanta hebe in me forza la pagura,
 ch(e) scongiato et sol presi il camino,
 senza altra scorta ch(e) di nocte obscura. 30
- Errando sempre andai fin al matino,
 tanto ch(e) allor da lunghi un'ombra scorsi,
 ch(e) in abito vena di peregrino. 33
- Al volto, ay gesti et all'andar m'accorsi
 ch(e) spirito era di pace, al cielo amico,
 onde più racto p(er) vederlo corsi. 36
- E mentr(e) in arrivarlo io me affatico,
 lui riprese la via p(er) entro un bosco,
 semp(re) gridando [*sic*] me con volto oblico. 39
- c. 99v Non mi tolse il veder q(ue)l aer fosco,
 che 'l lume del suo aspecto era pur ta(n)to,
 che bastò ben p(er) dirli: – Io ti conosco! 42
- O gloria di Spolecto, aspecta alquanto –.
 Et volendo sequir(e) il mio sermone,
 la lingua si restò, vinta dal pia(n)to. 45
- Allor voltossi, et io: – O Pier Leone –,
 ricomenzai ad lui con miglior lena,
 – che del mondo sapesti ogni cagione, 48
- dhe, dimme, questa vita alma et sere(n)a
 per qual demetro tuo ta(n)to te spiacque,
 che volesti morir con sì gran pena? 51
- Qual sì fiero desir nel cor ti nacque?
 Qual cieco [*da* cielo] sdegno ad no(n) curar ti spense
 del corpo tuo, ch(e) in ta(n)to opp(ro)briò iacque? 54



- Che ti val se 'l tuo senno ogni altro vinse?
Ch(e) l'ingegno, il valor, se l'ultima hora
con la vita la gloria insieme extinse? 57
- O padre, o signor mio, l'uscir di fuora,
como tu sai, no(n) è p(er)messo ad l'alma,
né far si dee se 'l ciel no(n) vole a(n)cora, 60
- c. 100r che 'l dispregiar de la terrena salma
ad quei con più vergogna se disdice
che più cercan de honor haver la palma –. 63
- Ogne riva del mondo, ogni pendice
cercai –, rispose, – et femme un altro Ulixè
philosophia, ch(e) suol far l'uom felice. 66
- Per lei le secte errante et gli altr(e) fixe
stelle poi vide [*sic*] et le fortune e i fati,
con quanto Egipto et Babilonia scripse. 69
- Et più lochi altri assai mi for mostrati,
che Apollo et Esculapio in la bella arte
lassar quasi inaccessi et intentati. 72
- Volava il nome mio p(er) ogni parte:
Italia il sa, ch(e) mesta hogi suspira,
bramando il suon de le parole sparte. 75
- Però chi con ragion ben dietro mira
potrà veder ch(e) in un sì colto pecto
non trovò loco mai dolor o ira. 78
- Donque, da te ti mavi [*sic*] ogni suspecto,
et si del morir mio l'infamia porto,
sappie ch(e) pur da me no(n) fu il defecto, 81
- c. 100v ch'al mal mio grado io fui fui [*sic*] suspinto et morto
nel fondo del gra(n) pozo horre(n)do et cupo,
né mi valse al pregar esser(e) accorto; 84
- che q(ue)l rapace et truculento lupo
non ascoltava suon di voce humana,
quando giù mi mandò nel gra(n) dirupo. 87
- O dubbii fati, o sorte involte et strane!
O mente ignara o cieca al p(ro)prio dan(n)o,
como fur tue difese insulse et vane! 90
- Previsto havea ben io l'accolto ingan(n)o
ch'al mio morir tessea l'avara invidia,
et sapea ch'era iu(n)to ad l'ultimo an(n)o. 93
- Ma credendo fugir Po(n)to o Numidia,
da Padoa me partii, venendo in loco
ove, lasso, trovai frode et p(er)fidia. 96

- Et qual farfalla al desiato foco,
tirata dal voler, si raconduce,
tanto ch(e) al fin li par(e) amaro il ioco, 99
tal mi moss'io correndo ad la mia luce:
Lorenzo, dico, il cui valor e 'l senno
ad tucta Italia fu maestro et duce. 102
- c. 101r Cossì le stelle in me lor voglia fenno.
Hor va, mente ingannata, in te te fida,
che mover credi el ciel con picciol cen(n)o! 105
Quella alma providentia, ch(e) 'l ciel guida,
non ch(e) humano ingegnio intender possa (-1)
l'admirando secreto ove s'annida. 108
Et non pur voi, ch(e) seti in questa fossa,
ma gli angeli no(n) ha(n)no ancor tal gratia,
quantu(n)q(ue) scarchi sian di carne et d'ossa. 111
Di contemplar ciascun se allegra et satia
nel somnio [*sic*] sol, ma quelle lege eterne
di mistigar [*sic*] no(n) è chi prenda audatia. 114
Tanto si sa llassù, q(ua)nto decerne
l'alto motor: collui ch(e) più ne volse,
hor geme, hor muge nelle nocte inferne. 117
Quando dal corpo mio l'alma si sciolse,
non li gravò il partir, ma l'empia fama,
che lassava di sé cqua giù, li dolse. 120
Né altro inna(n)te ad Dio hor se rechiamo.
Se 'l fici, se 'l pensai, se 'l fui noce(n)te,
tu, Ciel, tu, Verità, tu, Terra, esclama! 123
- c. 101v O mal nata avaritia, o sete ardente
di mondani tesor, ch(e) semp(re) cresci,
miser chi drieto ad te suo mal no(n) sente! 126
Hor va, felice, ad te stessa rincresci,
poi ch(e) fan senza te più lieta vita
le fier(e) vaghe et li uccollecti e i pesci. 129
Ma quella man ch(e) in me fo tanto ardita,
perch(é) è cagion che 'l mondo hoga m'i(n)colpe,
contra mia voglia ad profetar m'invita. 132
Io dico ch(e) di questa et d'altre colpe
vedrassi di lassù venir vendecta,
prima che 'l corpo mio si snerve et spolpe. 135
Ma puro [*sic*], hay stolta et sanguinaria secta,
machiar cercasti un nitido cristallo,
un'alma in ben oprar sincera et necta. 138



- Sappie, crodel, si no(n) purghi il tuo fallo,
 si no(n) te volgi ad Dio, sappie ch'io vegio
 a la ruina tua breve intervallo, 141
 che caderà q(ue)l caro antiq(u)o segio,
 questo mi pesa, et finerà co(n) doglia
 la vita, ch(e) del mal si ellesse il pegio -. 144
- c. 102r Poi volse y passi et disse: – Quella spoglia
 che fu gictata et hor di tomba è priva
 ben verrà con pietà chi la ricoglia. 147
 Ma ch(e) più questo ad me? Pur l'alma è viva
 et honorata nei beati chiostrì,
 ove humana virtù p(er) fede arriva: 150
 ivi convien ch(e) 'l suo ben far si mostri –.

Iacobus τελος Sannazarus

- c. 104r *Sonecto 24*

- Mirate, don(n)e mei, l'alma dolceza,
 che tien nel volto questa mia Medusa,
 mirate ove mirando è sì confusa
 la mente mia, ch(e) ogni altro ben disprezza. 4
 Mirate quella angelica bellecza,
 in mezo Lete p(er) mia morte infusa,
 mirate il pecto, ov'è riposta et chiusa
 ogni mia excellentia et ogni altecza. 8
 Ma state accorti ch(e) nel primo assalto
 non vi transforme, como il iorno ch'io
 transfigurar sentemmi in duro smalto; 11
 onde ringratio Amor(e) e 'l desir mio,
 che mi suspinse ad suspirar tant'alto,
 ch'io possi il mondo et me stesso in oblio. 14

Sincerus

- c. 105r Qual pena, ay lasso, è sì spietata et cruda
 giù nel gran pia(n)to eterno,
 che nel mio pecto interno
 via magior no(n) la senta l'alma sta(n)ca?
 La qual, dapnata in questo vivo inferno, 5
 trema nel foco ignuda
 et nel iaczo arde et suda

- et tra speme in paura arroschia inbia(n)ca [*sic*].
 Cussì di et nocte ma(n)ca,
 né col ma(n)car degli an(n)i 10
 manca di tanti affanni
 che Amor p(er) magior stratio vuol ch(e) semp(re)
 se struga et si distemp(re),
 et p(er) compeso de passati dapni
 habia ad cercar le pene ad una ad una 15
 et in sé sola poi suffrin ciascuna.
 Tra l'infide sorelle al mesto fiume,
 ay fatich(e) diuturne,
 che 'l di mille et mille urne
 torna ad impir tucte del fondo scosse 20
 c. 105v et p(er) riposo mai d'ore nocturne
 né p(er) caldo né p(er) bruma (+1)
 cessa dal suo costume,
 sì come ella de lor pur una fosse;
 et si mai duol la mosse, 25
 trova(n)do exauste et vote
 de tucto [*sic*] homor le gote,
 subito torna indrieto sospira(n)do.
 Cossì semp(re) itera(n)do
 sua disperata via p(er) l'orme note 30
 da quella schiera mai no(n) se divide,
 poi ch(e) sua libertà di nocte uccise.
 Indi dal suo valer fallace et strano
 tirata al gra(n)de assalto,
 per un pogio aspro et alto 35
 ripinge un saxo fatigoso et greve,
 il qual cadendo [*da cantando*] poi di salto in salto
 fa ch(e) sovente al piano
 quella dolente invano
 descenda et s'affatich(e) in tempo breve 40
 c. 106r mille volte et rivele
 l'usato peso et mai
 non reste d'haver guai,
 pogiando ognor nella speranza prima;
 et poi ch'(è) in su la cima, 45
 ricagia in pena più noiosa assai.
 Cossì Sisifo in lei si vede, hay lasso,
 il salir(e), il cader(e), il mo(n)te, il saxo.
 Al dolce suon de rivi freschi et snelli



- sitibunda poi sede, 50
 et quando ber si crede
 l'acq(u)a dai labri s'alluntana et fuge.
 Né meno indarno agli occhi ancor si vede
 de bei rami novelli
 fructi pender sì belli, 55
 che sol mirando se consuma et suga.
 E cossì poi la struge,
 perch(é) il duol sia maggior(e)
 li fa sentir l'ardor(e)
 inchinando ver lei li carchi rami, 60
 c. 106v onde convien ch(e) brama
 et sul d'ombra si pasca et del suo error(e)
 non stringendo altro mai ch(e) ve(n)to et fronde,
 et sia Tantalò posto in meczzo l'onde.
 Né questo ancor, qua(n)tu(n)q(ue) acerbo et forte 65
 sia il martir ch(e) sostiene,
 l'afflige in tante pene,
 ma via maggior ad gli altri un se (n)ne adiu(n)ge:
 ch(e), si il dî mille volte ad pia(n)ger vene,
 la sua disperata sorte (+1) 70
 sente ad tucte hor la morte,
 che con finto horror l'assale et pu(n)ge;
 et parli hor presso, hor lu(n)ge
 vedersi in su la testa
 una silice funesta (+1) 75
 con ruina cader(e) et con spave(n)to,
 né cessa un sol mome(n)to
 la pagura et il dolor ch(e) la molesta.
 Misera, hor no(n) è meglio un chiuder d'occhi
 che aspettar ch(e) ad tuctora il colpo schiocchi? 80
 c. 107r In una [da v(ost)ra] rota poi volubil molto
 sente ad forza ligarse
 et in giro voltarse
 col vento semp(re) senza haver mai posa.
 Hay stelle, ay fato nel mio ben sì scarso, 85
 como da quel bel volto
 me havete escluso et tolto?
 Che l'alma più nel ciel tornar no(n) osa,
 poi ch(e) la sua nascosa
 speranza discoverse, 90
 il suo desir(e) aperse

- ad tucto il mondo ch(e) celar dovea,
 ond' [sic] quella sua dea
 con ragion sì turbata a lei s'offerse.
 Hor par ch(e) nel fugir se fuga et segua, 95
 né fugendo o sequendo ha pace o tregua.
 Al fin conven ch(e) p(er) l'antich(e) colpe
 stia resopina in terra
 ad sustiner la guerra
 c. 107v d'uno aucel sanguinoso, aspro et rapace, 100
 il qual poi ch(e) col becco il pecto afferra
 par ch(e) la snerve et spolpe,
 onde è ragion ch(e) incolpe
 se stessa, il suo desir cieco et fallace,
 che la fe' troppo audace 105
 in cercar p(er) suo male
 tentar cos' immortale.
 Et p(er) più doglia il cor semp(re) rinasce,
 et del suo dapno pasce
 quel fier ch(e) più degiu(n) ognor l'assale. 110
 Ch(e) hor già lo havesse voto spe(n)to in tucto,
 poi ch(e) d'ogni mia speme è questo il fructo.
 Canzon mia, mai nel cielo
 tra li beati spirti
 non fui, ma vo' ben dirti 115
 che il fonte onde esce sì p(er)petua noya
 trapassa ogni altra gioya,
 tal ch(e) potrai, si Amor vorà seq(ui)rti,
 di sylva in sylva gir gridando ch'io
 né vita più né libertà desio. 120

finis Sincerus

c. 110r *Sonecto 29*

- È sì pien di dolcecza il v(ost)ro aspecto,
 sì chiaro il viso, sì suave et colto,
 che si un sol crine vi s'app(re)ssa al volto
 mi fa geloso, timido et suspecto. 4
 Quanta paura a(n)cor mi nasca al pecto
 la nocte, qua(n)do haveti ai pan(n)i avvolto
 v(ost)ro bel corpo d'almo candor folto,
 che no(n) vi base o vi vagheza il lecto. 8



Et si mai sol intorno ad voi risplende
o se al bel viso v(ost)ro aura sospira,
timor di voi de subito m'offende. 11

Hor si pave(n)ta, hor si mio cor sospira
per chi bellezza in voi mela comprende, (?)
qua(n)to debio temer s'un huom ve mira. 14

fnis Sincerus

c. 110v *Sonecto 30*

O gelosia, d'ama(n)ti horribil freno,
ch(e) in un pu(n)to mi volgi e tien si forte,
o sorella d'empia et cruda morte, (-1)
che con tua vista turbi il ciel ser(e)no; 4

o serpente nascosto in dolce seno
de varii fior, ch(e) mie spera(n)ze hai morte,
tra prosperi successi adversa sorte,
tra suave viva(n)de aspro veneno; 8

da qual cava infernal al mo(n)do uscesti,
o crodel mostro, o peste de mortai,
ch(e) fai y giorni mei si obscuri et tristi? 11

Tornate giù, no(n) aumentar mei mali!
Infelice paura, horch(e) venisti?
Hor no(n) bastava Amor co(n) li soi strali? 14

fnis Sincerus

c. 113v *Aeglogo [sic] piscatoria Iacobi Sinceri | patricii neap(o)litani.*

Interlocutores sunt Mycon | & Lycidas piscatores ambo.

c. 114r *Lycidas et Micon piscatores*

Ly. Mirabar Tirrhena, Micon, p(er) litora nup(er),
dum vagor expectoq(ue) leves ad pabula cynnos [sic],
quid tantu(m) insuetus streperet mihi corvu(us) [sic] et hude
per scopulos passim fulice p(er)q(ue) a(n)tra reposte
tristia flebilib(us) complerent saxa querelis, 5

- cum iam me [*sic*] curvus resiliret ab equor(e) delphin
nec solitos de mor(e) choros induceret undis.
Ecce dies aderat chara(m) qua Phillida terrae
condidim(us), tumuloq(ue) pias deflavim(us) umbras,
ah miseri, et posthac nec tristes liq(ui)m(us) auras 10
nec dubitat serus [*sic*] solatia ferr(e) Nealcas [*sic*].
- Mi.* Scilicet id fuerat tota q(uod) nocte vaga(n)ti
huc illuc, du(m) Pausilipi lat(us) o(mn)e p(er)erro
piscosamq(ue) lego celeri Nesida fasela [*sic*],
nescio q(ui)d queruli gemere(n)t lachrimabile mergi. 15
Phyllis ad inferias, Phyllis, si credimus, illos
ad gemitu(m), o Lycida, tumuliq(ue) ad sacra vocabat [*sic*].
- Ly.* Heu, heu, car(e) Micon, qualis spectacula po(m)pae,
quas ipse manus, quaeve hora notavi
his oculis, his, inq(uam), oculis quae funera vidi, 20
infelix; nec me tandem dolor imp(ro)bus egit
c. 114v in scopulos, in saxa, rogove absumpsit eodem
igneti [*sic*] vis, v(e)l saltem aliq(ui)s deus equor(e) mersit.
- Mi.* O Lycida, Lycida, qua(n)to sibi rectius illa
consuluit? q(ua)nto secu(m) foelicib(us) actu(m) 25
hac v(e)l morte putat, q(uam) si fumosa Licotae
[...]
et nuna [*sic*] o viles [*da vileo*] amo sibi quaer(e)ret escas
aut tenui laceras sarciret vimine nassas?
Sed tu, si q(ui)d habes veteres quod lugeat ignes,
quod manes cineresq(ue) diu testat(ur) amatos, 30
incipi, q(ua)n(do)q(ui)dem molles tibi lit(us) har(e)nas
prebet et insan(n)i posueru(n)t murmura fluct(us).
- Ly.* Immo haec quae cineri nup(er) p(ro)perata paraba(m)
carmina, ab extremo cu(m) iam cava litora portu
proxpicerem et nivei venaret saxa sepulcri, 35
incipia(m); tu comferas [*sic*] abusta [*sic*] cupressus
sparge manu et viridi tumulu(m) sup(er) intege mirto.
- Mi.* En tibi cerulei muscu(m)

Finito di stampare nel mese di aprile 2023
da Tipografia Monteserra S.r.l. - Vicopisano (PI)
per conto di Pisa University Press - Polo Editoriale CIDIC - Università di Pisa